

Spettacoli

ON THE ROAD/6. Dalla Catalogna, le scoppiettanti acrobazie del gruppo teatrale nomade

Un «viaggio» durato venticinque anni

La consacrazione per i Comediants, che hanno un nucleo formato da una trentina di artisti, è arrivata con le Olimpiadi di Barcellona, nel 1992. Fu in quell'anno invece che ebbero l'incarico di imbastire uno spettacolo e impiegarono un migliaio di persone tra figuranti, musicisti, attori, giocolieri del fuoco e tecnici. Ma hanno fatto molta strada prima di arrivare fin lì. Il loro atto di nascita risale al 1971, e il primo spettacolo di un certo richiamo è del 1972, «Non plus plis». Con «Catacroc» del 1973 iniziano le rappresentazioni con moltissime repliche portate in giro un po' ovunque. In questo caso 324. Ma il record lo toccano con «La nit» dell'87, uno spettacolo che si avvaleva della complicità della luce lunare: 345 repliche. Gli ingredienti variano ma la filosofia rimane quella di sempre: riprendere le tradizioni mediterranee e di altre zone del mondo, coinvolgere un pubblico eterogeneo, affidare alla fantasia una critica dell'ordine costituito. Per il 25esimo anniversario del gruppo stanno preparando un'antologia dei pezzi più riusciti e un'agenda con i ricordi di viaggio.



Un momento dello spettacolo che il gruppo «Comediants» ha tenuto a Livorno. In basso il paroliere Mogol

Comediants, strade di fuoco

Non amano definirsi un gruppo teatrale, piuttosto un «collettivo». Sono catalani ma nomadi per vocazione e con i loro spettacoli-performance hanno girato il mondo. Si può ben dire che per i Comediants, il viaggio, la dimensione «on the road», sia un elemento essenziale, insostituibile della loro arte. Li abbiamo incontrati a Livorno: «La strada è la nostra seconda casa - dicono - uno spazio libero in cui non si avverte la paura dell'altro».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

■ LIVORNO. L'ebbrezza della festa e l'odore dello zolfo e i fuochi nella notte al ritmo ossessivo dei tamburi inebriano i sensi, le girandole pirotecniche attraggono, finché strani esseri diabolici non le mulinano all'improvviso a distanza ravvicinata e allora, per un momento, spaventano.

I Comediants, catalani di origine e nomadi per natura, mettono a soqquadro le piazze e i canali di Livorno con una sarabanda incendiaria in una notte d'agosto. Questi teatranti e musicisti (ma anche cineasti, scenografi, costumisti, editori di libri propri) sono passati come un fulmine per la manifestazione «Effetto Venezia»: intabarrati in costumi da demoni bestiali, vestiti di piume e di stracci, hanno scatenato una pioggia di fuochi d'artificio che si riflettevano nell'acqua dei canali del quartiere livornese,

stupendo decine di migliaia di spettatori, trasformando case, canali, ponti e piazze in un sabba allegro, in un inno carnascialesco alla gioia e al piacere.

Nati nel '71, i Comediants sono il frutto delle utopie degli anni Sessanta. Più che un gruppo si definiscono un collettivo, per loro lo spettacolo è un modo d'intendere la vita dove suoni e parole, costumi, scenografie, tutto concorre a cantare in un inno pagano e irriverente all'allegria. Perché tutto ciò trovi forma ed espressione girano il mondo, il viaggiare è la linfa che li nutre. Non si ricama niente, lo dicono due di loro: Juame Bernadet, che è nato a Barcellona nel '56, piccolo, robusto e dallo sguardo vivacissimo, e Jin Hua Kuan, nata a Cagliari nel '55 da madre sarda e padre cinese, uno strano fascino mediterraneo con qualcosa di orientale, seduti a

un tavolino, rinfrescati da una dolce brezza marina, qualche ora prima di gettarsi a capofitto nello spettacolo.

«Dei quattro elementi il fuoco è l'elemento che più indaghiamo - Bernadet descrive entusiasta la nota livornese - Lo usiamo come pretesto per «erotizzare» le persone, per sedurre, perché attrae e fa paura. Il fuoco viene dalle feste popolari di tutto il mondo, è un elemento solare tramite il quale creiamo un rituale perché si abbandonano le regole, l'ordine, in favore dei sensi, dell'istinto». «In fondo proponiamo una specie di viaggio nella festa, noi rappresentiamo il caos», interviene Jin Hua Kuan.

Sempre in giro per il mondo, quest'anno hanno messo piede anche in Australia, toccando così tutti i continenti eccetto i poli. Eppure il loro è un viaggiare particolare: «È una scelta di vita - dice sempre Bernadet, fluida e ricca di comunicativa - È un viaggiare verso l'utopia». Andare in tournée per molti mesi all'anno diventa un mezzo impareggiabile per conoscere i propri simili e se stessi, senza misticismi, ed è altra faccenda dal turismo. L'attrice non ha dubbi: «Da turisti conosciamo la metà di quanto riusciamo a conoscere andando in tour, dove incontriamo artisti, musicisti, professori di storia dell'arte che ci raccontano i luoghi, persone di

ogni rango e genere».

La folla, le strade, l'architettura sono le loro quinte. Anche loro, qualche volta, hanno provato paura. Non è il timore, spesso dovuto a ignoranza, che prova il vacanziero atterrandolo in una terra straniera, dove non conosce usi e lingua. Può essere una paura purtroppo motivata (e a qualcuno familiare anche in Italia). Perché si espongono papaveri. Jin Hua Kuan ricorda dieci anni fa, in Sud America: «Eravamo a Caracas, il giorno dopo dovevamo andare a Bogotà. Nella capitale boliviana una bomba distrusse un teatro, senza provocare vittime per fortuna. Ci venne il dubbio se rischiare con uno spettacolo che richiamava 100 mila persone in piazza senza avere il polso della situazione. Andammo, avendo tutte le garanzie di sicurezza». Benché quelle garanzie, loro che sono contro i regimi dittatoriali, che non amano l'ordine del potere, l'attrice le ha vissute un po' come una «contraddizione», con i plotoni di polizia a perquisire tutti all'ingresso nella piazza e i cecchini sui tetti. Non bastasse, alle spalle del palcoscenico c'era il palazzo di giustizia in cui, nei primi anni Ottanta, erano state massaccate centinaia di persone. «Era un edificio lugubre - rammenta Jin Hua Kuan - Avvertivamo l'emozione della folla. Eppure successe qualcosa al di là dello spettacolo. Si

creò una catarsi involontaria, la gente rivisse la tragedia attraverso lo spettacolo».

In giro condividono voli, messinscena, cibo, alloggio. «Abbiamo il virus da viaggio - osserva Juame Bernadet - Dopo che rimango fermo un mese ho bisogno di ripartire. Forse perché, come ha detto un critico, siamo l'allegria che passa, scuote un paese e se ne va raccogliendo le migliori energie». Tanto girovagare incide sugli affetti, sui rapporti personali? «Incide, incide», risponde sorridendo l'attore. Non a caso sorride: Jin Hua Kuan e lui stanno insieme. «A qualcuno può venire la nostalgia, desiderare il ritorno dalla compagnia o dal compagno di vita - ammette l'attore osservando la Fortezza medicea - La voglia di partire non muore mai, a volte viene quella di tornare. L'importante nel viaggio è assaporare i luoghi e conoscere le persone, senza fretta, senza correre. Da giovane coltivavo l'idea di perdersi in un viaggio, poi ho capito che il viaggio lo porti dentro di te, creando, immaginando, che non ha senso l'idea di fondersi in un'altra civiltà, in Africa o in India».

Ma, saranno gli anni, sarà l'epoca, qualcosa è mutato. «Qualche cambiamento è maturato per chi ha avuto bambini - riconosce Jin Hua Kuan - Oggi c'è più separazione tra il lavoro e lo spazio privato.

Prima viaggiavamo, abitavamo, lavoravamo assieme. Oggi non viviamo più nella stessa casa, anche se abbiamo creato un centro a Canet de Mar, il paesino vicino a Barcellona dove viviamo, con capannoni, atelier, uffici, e li creiamo i nostri spettacoli, giriamo video, film».

Comunque basta guardarli per capire che non hanno la minima intenzione di fermarsi e tirare i remi in barca. Al contrario, affiora un vago senso di rimpianto. «Prima avevamo più tempo. Ora - commenta l'attore - con le tasse, le spese, non possiamo permetterci questo lusso per fermarci nelle città. Credo che sia un passo indietro. Perché facciamo spettacoli anche per conoscere i luoghi, le persone, partendo dal nostro mondo, il Mediterraneo». E assaporare i mondi vicini e lontani. Assaporare nel senso letterale del termine: non è il cibo uno dei maggiori piaceri nello scoprire terre e genti? «Certo, come gli odori, la musica - risponde Bernadet - Non per niente ci arrabbiamo se non mangiamo bene». Tra le esperienze più forti Jin Hua Kuan ricorda il pesce crudo in Giappone, ricorda il coraggio di chi, in Messico, assaggiò scarafaggi cucinati (non lei), ripensa alla sorpresa dopo aver scoperto, a Pechino, che il piatto appena consumato erano orecchie di maiale. E commenta: «Non era affatto cattivo».

IL CASO. Ventilato un aumento dei dischi a partire dal 1° settembre

Cd a 40mila lire? Mogol contrario

Le associazioni dei discografici non hanno, in merito, raggiunto un accordo. Eppure, sembra che dal 1° settembre il costo di un compact disc raggiungerà, mediamente, le 40mila lire. «Un'esagerazione», dice il paroliere Mogol. «Bisognerebbe al contrario diminuire i prezzi e aumentare la qualità». La polemica estiva rinfocola un dibattito aperto però già da molti anni. Ma è vero che in Italia i cd costano troppo?

DARIO FORMISANO

■ ROMA. È sceso in campo pure Mogol. Il paroliere neo sessantenne, fresco della sua prima esibizione in pubblico (con Mario Lavezzi), sospeso all'industria discografica per aver manifestato - pare - l'intenzione di voler organizzare un contro festival di Sanremo, ha detto la sua sul ventilato, sicuro secondo alcuni, aumento a 40mila lire del costo dei cd. Due parole soltanto: «Un'esagerazione». Parole però condivise da molti in queste ore. Dai giovani innanzitutto, congeni-

tamente alle prese con problemi di budget, che rappresentano più del 70% degli acquirenti di dischi in Italia. Dai negozianti naturalmente che considerano l'aumento del 10% dei prezzi all'ingrosso una vera e propria iattura, che rischia di dare il colpo di grazia a un'attività che batte il passo già da qualche anno. E, perché no?, dagli artisti, i vari De Gregori, De André, Dalla, Jovanotti, Pausini, i cui prossimi dischi sono annunciati per i primi di settembre. Costi più alti significherebbero contrazio-

ne delle vendite. E i vantaggi derivanti dal costo più elevato saranno per loro inesistenti: si pensi infatti che all'autore e agli editori va mediamente solo il 3,5% dei ricavi del costo medio di un cd.

La notizia dell'aumento a 40mila lire (oggi un cd costa mediamente intorno alle 36mila lire, un po' meno - e la cosa ha del paradossale - quando si tratta di dischi d'importazione) circola da tempo, puntualmente smentita, negli ambienti discografici. E i «comi» della questione si ripropongono più o meno puntualmente sempre alla stessa maniera. Da un lato, si dice, il costo medio di un cd italiano è allineato con gli standard europei: in Francia ad esempio, il mercato a noi più vicino, un cd costa intorno ai 135 franchi. L'unico mercato veramente concorrenziale è quello statunitense che, grazie alla sua ampiezza, riesce a contenere i costi al di sotto dei 15 dollari di media. Dall'altro lato - si è sempre obiettato - altrove, a cominciare dalla Francia,

esiste una gamma di prodotti e di prezzi molto differenziata. Al disco che costa quarantamila lire, se ne affiancano altri più economici, spesso di qualità, con ribassi fino al 50%. I mercati stranieri sono inoltre più «adulti» e in genere più maturi, da tutti i punti di vista. In Italia infatti non solo il consumo di cd è un fenomeno quasi esclusivamente (e inspiegabilmente) giovanile ma, quanto a costi, assoggettato a regole e imposte ben strane. Passi infatti all'indifferenza dello Stato per la musica in genere e quella popolare in particolare, che non è minimamente sostenuta o agevolata né in fase di produzione né di distribuzione, ma perché mai - si chiedono un po' tutti - l'iva che è al 2% per i libri considerati un prodotto culturale è al 16% per i dischi, considerati un prodotto di lusso? Forse che l'ultima novità del comico televisivo di turno vale più, culturalmente parlando, dell'integrale di Stravinskij? Altre stranezze: il consumatore paga un accantonamento dovuto alla



gestione delle rese, paga cioè i difetti di una distribuzione inadeguata che non riesce a raggiungere i suoi pubblici sparsi in città come in provincia. Paga perfino, il consumatore, i costi della promozione televisiva di un cd. Il «ticket tv» fa bella mostra di sé sulla copertina di molti cd. «Comprateci siamo quelli della tv» sembra suggerire e scarica sul consumatore il costo della pubblicità.

Insomma, a parte il confronto con i vicini altri paesi europei, i cd in Italia costano davvero troppo. E un ulteriore aumento, al momen-

LA TV DI VAIME



Mata Hari della mutua

RAIDUE, un lunedì di rientro. Nel caldo del primo pomeriggio nelle case appena riaperte dopo le ferie. Nilla Pizzi, Gino Latilla, Carla Boni: protagonisti di amori (e non solo) del primo dopoguerra, scandali (termine esagerato) che filtravano dagli apparecchi radio insieme alle note dell'orchestra Angelini («C'è una chiesetta amor, nascosta in mezzo ai fiori» era la sigla) e al fischietto dell'uccellino dell'Eiar appena diventata Rai.

«Fattacci» (?) ormai risibili, pruriti di rara ingenuità, adulteri all'acqua di rose («son rose rosse e parlano d'amor» cantava la regina dei fiori), timidi tentativi di lusso e annessa lussuria che sapeva di imitazione, come lo skai con la vera pelle. Nulla di nuovo sotto il sole? Beh, se ne sono fatti di passi avanti verso il baratro non tanto del vizio, quanto del cattivo gusto. In questa estate di mezze figure con doppie misure, sentir parlare di Nilla e Carla della loro passione per Latilla fa tenerezza e ci riporta al tempo che era sì della diffusa ipocrisia, ma anche di una certa riservatezza.

Il minuetto, diretto con garbo d'epoca dal mogano-crinotto Limiti, ci ha offerto, in un bagno (canforato) di rimbombanze sanremesi, le ultime raffiche (ma no: diciamo zeffiri) di novelladesuemilismo retrospettivo all'albergo, sapore ormai reperibile solo nelle torte delle vecchie zie e in... *E l'Italia racconta*, salotto demodé, quindi soft nel contempo: un balcone con vista sulle rughe di un passato piccolo piccolo che ha fatto fibrillare al massimo i lettori del vecchio *Grand Hotel* trascinando buoni sentimenti, consiglietti utili e «realità romanzesche» oggi improponibili. Non un «come eravamo» quanto un «come siamo ridotti» offerto da testimonial ripescati in un Remaider's di chiacchiere antiche e gorgheggi d'antan, ritrovamenti archeologici emozionanti come l'apertura di un sarcofago.

LA TV ORMAI ci propone altro, con l'irruzione della cronaca: solo il giorno prima tutti i tg (le news hanno le loro esigenze che diamine) «sorprendevano» Raffaella Zardo, la Mata Hari della mutua, libera di tornare alle sue attività, generosa di sorrisi e commenti. «Lo so cosa volete sapere», ha chiarito ammiccando. «Ebbene sì, Merolone è veramente tale». Perché non abbia accompagnato questa dichiarazione con un gesto allusivo non lo so: giacché c'era... «Non ho nulla da nascondere né niente di cui vergognarmi», aveva appena detto. Ecco lo scandalo di questi tempi così pacchiani: sta in questa dichiarazione, non in altro. Il resto è immaginabile. Questa frase ineffabile meno. Sarà che io non ho incontrato spesso (per fortuna) persone in grado di sostenere un'affermazione del genere senza sbottare a ridere. Di solito frequento persone dotate di autocritica. E, meno male, di senso dell'umorismo. Ho avuto la fortuna, anni fa conoscere il giornalista Giorgio Vecchietti e di lavorare con lui in un programma (*...e ti dirò chi sei*) che poi divenne un format ripreso da tanti, citato da pochissimi. Era una persona di grande ironia e umanità. Diceva di sé (nominato direttore della sede Rai di Milano): «Sono l'uomo sbagliato al posto giusto». In un'antesignana della Zardo ricordo che osservò, tollerante: «È una ragazza che cerca di affermarsi col sudore della propria fronte. Ma non si può immaginare quanto siano basse certe fronti». Giorgio Vecchietti, a Roma, abitava dalle parti di via Arenula, in via delle Zoccolotte. «Ma non credo di meritarlo però», aggiungeva. [Enrico Vaime]